



MADONNA DEL MIRACOLO
PIZZO GALABRO

Ormai *'tina* ha spontaneamente raggiunto la natura di semestrale. Due numeri all'anno (perché di più non riesco), ma con caparbia perseveranza.

Dopo lo speciale "Dizionario Affettivo 2.0", questo secondo numero targato 2011 è all'insegna della novità totale, presentandovi cinque autori mai apparsi prima su queste pagine: quattro narratori e un poeta.

La poesia è una rarità per *'tina* e in questo caso l'eccezionalità è doppia perché si tratta addirittura di composizioni in dialetto. (Qui non si smette mai di stupirvi, eh?).

Fra i racconti invece ne troverete ben due a tematica musicale, tanto che per qualche settimana ho cullato l'idea di cercarne altri per fare un numero a soggetto. Poi mi sono detto, perché aspettare di raggiungere un numero sufficiente per un'uscita monotematica e tenere questi mesi nel cassetto? Quindi, *vive la liberté!*, nessun legame narrativo: due storie parlano di concerti, una racconta di un innamoramento balordo e la quarta è il flusso di coscienza di un precario sardo.

Le mix c'est chic!

Matteo



Mi fa sempre piacere ospitare su 'tina autori che sono a loro volta curatori di piccole riviste letterarie. Alessandro Romeo è il fondatore di "Rivistainutile", uno splendido trimestrale stampato a colori in un inedito formato orizzontale che trasuda qualità solo a sfogliarlo. In veste di autore invece è stato tra gli esodienti selezionati per la prima edizione del progetto "Roland - Scritture emergenti" all'interno di "Pordenone Legge". Al festival si è presentato proprio con questo bel racconto, la divertente storia di un sentimento imbranato e pasticciona, con un protagonista che strappa tenerezza fino alle ultime righe.

’

Alessandro Romeo

LUI VUOLE QUELLO CHE SI MERITA

Gli è venuta questa strana voglia di partire, strana per lui che pur essendo giovane non è certo il tipo che riempie una valigia con le cose che gli capitano a tiro. Tutto è cominciato dopo aver ricevuto una sberla da Jala, la proprietaria dell'Oriental Market.

L'aveva spiata per mesi, la sera, intenta a sorridere ai figli, abbassare il fuoco dei fornelli, cambiarsi dietro la porta chiusa; si era così innamorato che aveva deciso di lasciarle una lettera nella cassetta della posta, con la precisa richiesta di venirlo a trovare attraversando il cortile. Poi la cosa gli era sembrata squallida e aveva gettato tutto nella spazzatura.

In altre occasioni gli era capitato di scambiare due chiacchiere con lei all'Oriental Market, facendo ogni volta più fatica a trovare qualcosa di cui parlare; ma lei, pur trattandolo con gentilezza, si era dimostrata evasiva, e molto più attenta a fare bene il suo lavoro che a contribuire alla conversazione.

Così stamattina mentre Jala era a casa da sola e uno dei suoi figli giocava a palla in cortile, ha messo in atto il piano. Per prima cosa è uscito in cortile, con un'aria seccata e scontrosa provata e riprovata decine di volte davanti allo specchio; poi ha sgridato il bambino per via dei rumori provocati dalla palla contro il muro. Il bambino è andato ad appoggiare la palla in un angolo. Lui allora gliel'ha bucata con una chiave e gli ha detto di andare a dire a sua madre che era una puttana. Nel giro di un minuto Jala è scesa avvolta in una giacca leggera e lunga fino al ginocchio.

«Cos'hai detto a mio figlio?»

«Niente.»

«Perché gli hai detto di venirmi a dire quelle cose?»

«Non ho fatto niente.»

Gli si è avvicinata così tanto che avrebbe potuto baciarla, poi ha sguainato la mano dalla tasca e gli ha tirato uno schiaffo. Lui ha vacillato al punto che Jala l'ha dovuto sostenere, firandolo a sé e contraendo forte i muscoli.

«Scusa» le ha detto e poi ha cominciato a singhiozzare.

Lei allora l'ha fatto sedere a terra, gli ha piantato le pupille grigie dritte negli occhi e se n'è andata stringendosi nella giacca.

Ora che è all'aeroporto ha deciso che l'unica cosa di cui ha veramente bisogno è un bacio. Anche un bacio fine a se stesso, nessuna promessa o investimento sul futuro, purché dato con un certo trasporto. Da Spizzico c'è una commessa carina che ogni tanto sembra guardare nella sua direzione. I colleghi la chiamano Cate.

«Ciao Caterina» le dice.

«Ciao, dimmi pure.»

«Due fette di margherita, una Fanta, e un bel bacio sulla bocca.»

«Due fette, hai detto?»

«Sì. Due fette e un bacio.»

«Da bere?»

«Fanta.»

«Piccola, media, grande...»

«Piccola. L'unica cosa grande che voglio da te è un bacio. Un grande bacio sulla bocca.»

«Puoi smetterla? Sono cinque euro e settanta.»

«Hai sbagliato i conti.»

«Non credo, è tutto computerizzato.»

«Forse i cinquanta centesimi in più sono per il bacio che mi devi?»

«Due e venti più due e venti fa quattro e quaranta, più la lattina uno e trenta: cinque e settanta. Ecco lo scontrino.»

La pizza è ricoperta da una patina oleosa che le conferisce compattezza. Sembra che tutto sia organizzato perché la mozzarella non debordi. Arrivato a metà della seconda fetta chiude il cartoccio, lo getta via ed esce dal locale con mezza pizza in mano e la Fanta nell'altra. La lattina è fredda. Mentre attraversa obliquamente un grande tappeto sintetico la appoggia sulla guancia ancora formicolante per lo schiaffo.

Chissà se Jala racconterà tutto al marito. Gli viene da sorridere al pensiero che quello che è successo possa essere il loro piccolo segreto.

I bagni degli aeroporti sono molto stretti e pieni di gente. Li fanno apposta così. I luoghi piccoli rendono le persone più efficienti e riducono le esigenze personali all'osso: poca acqua, poco sapone, un'asciugata parziale sotto il getto d'aria calda. Vale la stessa regola anche per casa sua: se fosse appena cinque metri quadri più grande ci sarebbe di sicuro più disordine, così invece tutto è al suo posto e c'è solo lo stretto necessario. Una donna, per esempio, sarebbe di troppo.

Alla biglietteria salta la lunga coda e senza aspettare che la ragazza abbia finito di digitare sulla tastiera i dati di una coppia di cinesi le chiede un foglio bianco.

«Un foglio?»

«Un foglio e un bacio.»

La ragazza si mette a ridere. «Per quello deve fare la fila.» È cortese e un po' imbarazzata, e di sicuro non si è accorta della malizia della frase che ha appena pronunciato.

«Dove vanno questi due signori?» chiede lui, indicando col pollice i cinesi.

«Stoccolma.»

«A che ora chiude il check-in?»

«Tra mezz'ora. Ecco il suo foglio.»

Si inginocchia sul pavimento dell'aeroporto e appoggia il foglio su un sedile di plastica. Lancia un'occhiata agli arrivi. Ci sono un aereo da Manchester e uno da Lisbona appena atterrati. Ragiona su un nome di donna il più internazionale possibile. Traccia delle grandi lettere con la penna stando attento a fare una L leggermente ondulata, in modo che possa assomigliare anche a una S fatta male, così le possibilità raddoppiano. Lara/Sara. Poi si piazza davanti al corridoio degli arrivi col foglio bene in vista.

Quando la porta si spalanca si rende conto che la scritta Lara/Sara è tutta storta e il tratto è troppo sottile. Mentre ha assunto una posizione ridicola per cercare di leggere il suo stesso cartello senza girarlo del tutto verso di sé, si avvicina una ragazza.

«Paolo?» dice. L'accento è straniero.

Lui sorride, dice: «Hallo!» e la abbraccia.

«Parla italiano, per favore. *Volio* imparare.»

Il taglio degli occhi è simile a quello di Julia Roberts, con una spolverata di lentiggini che le arrivano fino agli zigomi. La guarda senza sapere cosa dire, aspettando che sia lei a farsi avanti con qualche argomento. Volendo stare al gioco, è lei che gli deve un favore, essendo lui qualcosa come un addetto al prelievamento per gli scambi culturali, o addirittura la persona che dovrebbe ospitarla, quindi è lei a dover tenere in piedi la conversazione. Ma a giudicare dal lungo silenzio non sembra molto consapevole del proprio ruolo.

«No Paolo» dice lui.

Lei ariccia il naso come chi non capisce quello che sta succedendo.

«I'm not Paolo.»

La ragazza lo guarda sorpresa, poi scoppia in una risata e si toglie lo zaino. I capelli le cadono davanti agli occhi dandole un'aria completamente nuova, più sciolta e rassicurante.

«I'm not Paolo» ripete lui, serio. «But could you kiss me?»

«Vuoi bacio, capito bene?»

«Yes, kiss me, please.»

«You're not Paolo?» dice lei, improvvisamente scura in volto. Guarda un foglietto: «Paolo Bartàli?»

«No.»

«Oh, ok. I'm sorry» dice, raccogliendo in fretta lo zaino.

«A kiss» fa lui, inseguendola. Ma la ragazza lo guarda infastidita e lo spinge via. Poi gli dice delle altre cose parlando velocemente in inglese e si allontana verso l'uscita.

Chissà perché l'unica volta che ha visto Jala nuda ha avuto l'impulso di andare in cortile e lanciarle contro un sasso. È successo per caso, un mese fa. Lei aveva chiuso la finestra per cambiarsi e mentre era di spalle, forse per una folata di vento o per i cardini fuori asse, la finestra si era riaperta. Correndo a chiuderla si era accorta che lui, dall'altra parte del cortile, la stava guardando.

Da quella volta, l'Oriental Market è diventata la sua tappa fissa. La maggior parte delle volte non compra niente, sfila tra gli scaffali sorridendo, la saluta ed esce. Vuole che lei si senta a proprio agio. Vuole farle capire che con lui è in buone mani e che non c'è niente di male se l'ha vista nuda.

Ci sono delle persone che hanno bisogno di una spinta, nelle cose.

Adesso, sull'altra facciata del foglio scrive *Sto lasciando l'Italia, cerco un ultimo bacio*. E poco più sotto: *A kiss, please*.

La gente sembra ben disposta nei suoi confronti, anche se nessuno ha il coraggio di avvicinarsi. Nessuno a parte un indiano, basso e rotondo, con i capelli tagliati corti e un insolito maglioncino verde acido addosso. Gli si avvicina a piccoli passi, lateralmente, sorridendo anche a tutti quelli che stanno guardando la scena, ma quando lui si accorge dell'indiano ha una reazione brusca.

Percorre l'aeroporto in tutta la sua lunghezza fino alla biglietteria. A quel punto getta via il foglio e si mette in coda. Quando arriva il suo turno la ragazza della biglietteria lo riconosce. Lui mette i documenti sul bancone ed estrae una manciata di banconote dalla tasca.

«Bagagli?»

«Niente.»

«È vestito solo così? A Stoccolma fa freddo.»

«Dipende.»

«Da cosa, scusi?»

«In che senso?»

«Il freddo, dico. Da cosa dipende?»

«Da te. Se mi dai un bacio non avrò freddo.»

In coda ci sono due famiglie e una tipa che lo guarda con un'espressione assente, forse un po' irritata. Lui la saluta e le manda un bacio.

«Ah, ma allora lei fa così con tutte» dice la ragazza dietro al banco.

«No, oggi è la prima volta.»

«E come mai?»

«Perché me lo merito. Dammi del tu, comunque. Mi sa che sono più giovane di te.»

«Non è molto carino, dirlo. Sono duecentotrentasette euro e cinquanta.»

«Non voglio essere carino.»

«E cosa vuoi?»

«Quello che mi merito.»

«A Stoccolma conoscerai sicuramente un sacco di persone.»

In mezzo alla pista ci sono degli uomini che spruzzano acqua da un idrante contro le turbine di un aereo appena atterrato. L'aereo per Stoccolma è distante. Fanno salire i passeggeri un po' alla volta, prelevandoli al gate con due navette distinte. Sull'aereo viene accolto da una hostess con un neo sopra al labbro. Le chiede se può portarglielo via con un bacio. L'hostess non capisce, allora lui le indica il neo, puntando il dito contro la propria bocca. «A kiss» dice. Ma dietro di lui la gente preme e senza nemmeno accorgersene si trova seduto con le cinture allacciate. L'aereo decolla in orario, staccandosi da terra con il sole dritto in punta. Cinquecento metri più in là, poco prima di infrangersi contro la pista, è già una palla di fuoco.

Sono pochi gli autori che scelgono di esprimersi sul formato breve o brevissimo. Gianni Agostinelli mi ha mandato alcuni racconti della lunghezza di due pagine che mi hanno colpito per la loro intensità. In particolare questo che pubblico, un testo nel quale il non detto ha più importanza di ciò che viene raccontato. C'è molta ironia nella descrizione dell'entusiasmo che il protagonista prova per il suo idolo musicale, ma è negli sprazzi di frustrazione quotidiana che lascia trasparire (il suo lavoro, il rapporto con la ragazza, l'incapacità di reagire alle provocazioni) sta la vera forza di questo fulmineo racconto.

,

Gianni Agostinelli

QUANDO ERO FRANKIE HI-NRG

Quando è salito sul palco Frankie HI NRG io sono rimasto immobile un attimo, perché era il mio sogno vedere un suo concerto. Ero proprio lì sotto e sapevo cosa ero andato a vedere ma finché non è entrato zompettando io pensavo che sarebbe stato, come dire, normale. Invece no. Mi è preso un sussulto al cuore, una cosa mille volte più grande di quella che ti prende quando trovi un biglietto da dieci euro nella tasca del bomber, quando lo rimetti, nove mesi dopo. E insomma è salito sul palco, saltava e cantava, e ha salutato il pubblico: buonasera bellagente buonasera buonasera. Buonasera bellagente buonasera. Buonasera. E io lì volevo dire buonasera ma ridacchiavo tra me e me e perché ero in estasi e sono rimasto fermo, poggiato sulla transenna ad ascoltare. E avrei voluto incazzarmi con me stesso perché Frankie HI NRG era lì e io non cantavo, non facevo niente. Poi ho iniziato almeno a battere le mani. Ero sotto il palco, in prima fila. Nervosissimo. In tutto ci saranno state centocinquanta, duecento persone. Quelli dietro a me avevano la torta al testo con la salsiccia in una mano e una moretti nell'altra. Alcuni mandavano sms. E poi gli altri non lo so. Non è che mi sono messo a controllare tutto. Avevo da godermi il concerto. Così mi sono messo a fissare Frankie HI NRG che ha iniziato il concerto vero e proprio. E io mi sono liberato del peso che avevo addosso, della vergogna, diciamo, perché cantare non è che io sia capace, non è il mio lavoro, perché io faccio il padroncino, che è il termine ufficiale per descrivere la mia professione. Quando è partito con la prima canzone sono partito pure io. E sono sicuro che lì in mezzo ero l'unico che sapeva tutte le canzoni. E le cantavo, alla grandissima. E mi muovevo come lui. Ho visto pure due tizi che si davano di gomito e mi indicavano ma io me ne sono fregato. Era la mia serata e quello sul palco era il mio cantante preferito. Cantavo, reppavo. Ho pure iniziato ad esagerare che quasi mi scivola l'anellone dal dito, che era troppo grande per la mia mano piccolina ma secondo me ero più Frankie HI NRG con quell'anello. Durante alcune canzoni piangevo. Perché la verità che dice Frankie HI NRG è molto amara delle volte ed è identica alle botte che si prendono tutti i giorni. Mi spiega pari pari quello che penso, e per questo è il mio idolo. Ero sotto il palco che cantavo, attaccato alla transenna, con la maglia di Frankie HI NRG, il cappellino, e i jeans larghi. La Sabry invece è proprio fuori dal suo brodo, si vede. Cioè lei è una che gli piace un altro genere di musica e mi ha accompagnato contro voglia, soprattutto quando mi ha visto vestito come Frankie HI NRG, e molto di più quando sono partito a cantare tutte le canzoni, a reppare, e pure a piangere, come spiegavo prima. S'è seduta su un muretto, a dieci passi da qui, vicino a una tizia che sta provando ad addormentare il figlio nel passeggino. Mi volto la guardo, mi passo la mano sulla fronte e la ritrovo lucida di sudore. La struscio sui jeans per asciugarla. Mi faccio vedere che muovo il collo di qua e di là, sinistra e destra, ritmicamente. Quanto mi gaso. Da non crederci. Non sono più nemmeno io. Lei invece ha uno sguardo vuoto che sembra stia attenta a quello che succede intorno più che focalizzare il mio sorriso. Dopo un'oretta abbondante giro ancora la testa e vedo che la Sabry guarda l'orologio. Incrocio il suo sguardo e mima con la bocca: è tardi. E porta anche l'indice della mano destra sul polso della sinistra per farmi capire meglio quello che vuole dire. Solo che lei sul polso sinistro non tiene l'orologio ma un tatuaggio di una farfalla che ha fatto negli anni novanta. Così mi ha sempre detto. È un tatuaggio degli anni novanta. Va bene le ho detto, anni fa quando me lo disse. In poche parole la Sabry vuole andare a casa che domattina lavora. Fa l'infermiera. E c'ha il turno dalle sei. E oggi è giovedì. E io faccio finta di non capire perché è il mio concerto e manco se viene giù il padreterno e si porta via Frankie HI NRG io smetto di cantare. Il concerto lo vedo tutto, che poi i cazzi suoi li facciamo abbondantemente quando pare a lei. Continuo

a reppare finché Frankie HI NRG dice buonanotte bella gente buonanotte buonanotte. E poi esce e non rientra. Definitivamente. E il concerto è finito.

È tutto finito. Di botto. Se ne è andato zompettando da dove era venuto, Frankie HI NRG. Mi appoggio alla transenna, tutto fradicio di sudore ma soddisfatto. E i due che si davano di gomito prima, ancora mi puntano. Alzano i colletti dei giacchetti di jeans, che si è fatto freddo, e col sorrisino da fighi se ne vanno. Io adesso non sono più Frankie HI NRG, e sfilo vicino agli altri in direzione dell'uscita. La Sabry si pulisce il culo dallo sporco che le ha lasciato il muretto, calpesta una lattina vuota di Sprite che quasi inciampa e mi prende per mano, poi me la lascia. Dice che sono sudato fradicio e che se non faccio la doccia nemmeno stasera è meglio che dormo sul divano, però devo farla velocemente mentre si mette il pigiama e trasferisce le robe da una borsa all'altra perché sennò non si addormenta se io faccio casino al bagno. E io mi tiro su le braghe che mi scivolano giù e dico va bene amore. E dico amore ma lo so che vestito così non posso dire va bene amore. Ormai sono fuori dal personaggio, purtroppo. Tanto che devo sembrare anche fuoriluogo, a cinque minuti scarsi dalla fine del concerto. Infatti all'uscita ci sono due vestiti arancio fosforescente, mi sa che sono della crocerossa o gli steward dell'organizzazione, o una cosa così. Che gli sfiliamo vicino per riprendere la macchina al parcheggio e uno dice all'altro, a voce troppo alta però: Oh, guarda sto coglione. E io muto.

Ogni tanto assistendo ai reading pubblici si hanno delle belle sorprese. A me è accaduto quest'estate, in Sardegna, quando una sera in un paesino in provincia di Sassari, ho sentito Elio Satta leggere questo racconto. Intanto è stato sorprendente come l'autore, timido e riservato fuori dal palco, una volta in scena si sia trasformato in un lettore scatenato e trascinato pubblico. Poi per la comicità genuina del testo, che ha suscitato l'entusiasmo generale dei presenti. Inevitabile quindi chiedergli al termine della serata di concedermene la pubblicazione.

’

RAGIONAMENTI

Io temo l'estate che se mi levo la maglietta si vede che mi piacciono i ravioli. Eppure durante l'inverno ci tento con la dieta ma consegnando le pizze a domicilio a fine serata mi spetta sempre una pizza, io ci provo a non mangiarla, ad evitare i carboidrati per cena, ma verso le nove, nove e un quarto mentre sono negli ascensori inizio a sentire i fori del cartone e ne parte questo odore buono di mozzarella e non resisto.

In pizzeria non capiscono questa cosa che alcune cose non le mangio perché sono vegetariano:

“Eh e quando fai la festa di laurea come fai quando inviti al rinfresco?”

e io a spiegare che non è che a tutti i rinfreschi di laurea c'è l'obbligo di mangiarsi il porchetto. Però questa cosa del vegetariano, lì nel mondo della pizzeria e fuori, ti da quasi un'aria intellettuale, quindi ne approfitto e rincarò la dose e dico che sono pure agnostico, che come parola è bella e spiego il significato facendo la differenza con ateo, che è diverso. Agnostico è una parola così poco usata che non puoi che fare bella figura usandola:

“Mi, jessica, lui è vegetariano ed è pure agnostico”

“Agnostico cioè che non crede?”

“No quello è ateo, agnostico è che non gliene frega un cazzo”.

In teoria le due parole non sono associate, però poter dire IO SONO AGNOSTICO BARRA VEGETARIANO, dà il potere; non voglio immaginare quanto potere nelle mani di un APOSTATA BARRA VEGANO; ma ho scelto l'altro per non rubare le ragazze ai miei amici.

C'è questa tipa che vuole scoprire cosa si prova ad uscire con un vegetariano agnostico, ha deciso di accettare un mio invito; volevo cucinare qualcosa per lei da me, ma oggi è domenica: la casa è tutta di mia madre che invita le sue amiche a cena. La cena di zitelle, divorziate e vedove: si mangiano gamberoni e si guardano un film con Antonio Banderas.

E allora andiamo a mangiare in una pizzeria a Porto Torres, sotto la luna estiva.

Vado in auto con lei passando per Platamona, non passo per la 131: c'è l'estate di notte, c'è il mare, c'è il finestrino appena abbassato e c'è tutto il passaggio dalla Torretta a Balai che fa atmosfera e nello stereo ci ho zaccato “Free Love” dei Depeche Mode.

Lei mi piace parecchio quando sorride. E lei ride e quanto è bella.

È bella quanto puoi capire che un film è bello, quando al cinema anche i bambini stanno tutti zitti zitti. E ha un profumo di bagnoschiuma e balsamo dolce.

Potrei continuare a descriverla per venti pagine ma sarebbe paraculo e io consegno pizze in via Baldedda, non sono Fabio Volo.

Lei mi mette in guardia sui suoi gusti in fatto di ragazzi: vorrebbe qualcuno con cui discutere non soltanto di cerchioni, assetto, subwoofer; qualcuno con un minimo di interessi con cui scambiare pareri. Allora le sparo il mio abbonamento alla stagione di prosa, la mia tessera del cinema, il libretto universitario, la tessera della biblioteca e lo scontrino di un prestito interbibliotecario: quando si dice la prostituzione intellettuale.

“Tipo il mio ex che era fisso a pensare alla palestra, non mi portava mai da nessuna parte a mangiare, aveva la dieta bilanciata, e quando andavamo al cinema, un gay sembrava quando mi portava a vedere i film d'azione -ohia amò guarda ogni trapezi Vin Diesel; essu

maria ogni definizione quel quadricipite-. E poi che siccome era militare voleva a tutti i costi fare carriera nell'esercito e non parlava che di quello".

"A me lo dici che sono stato esonerato dalla marina, dall'esercito, dai barracelli e non sono tanto bravo a Risiko"

"Non credere che a me piacciono i ragazzi palestrati, oh zero, a me del fisico non interessa, mi piacciono quelli normali... uno come... Cristiano Ronaldo mi andrebbe bene".

"Beh non hai grosse pretese... Cristiano Ronaldo in effetti non è un esempio di fisicità, è soltanto uno dei migliori atleti del pianeta".

"Ecco, ecco. Per questo tu non hai nessuna possibilità con me, sai parlare solo di calcio".

Sono arrivato alla conclusione che le "femmine" come le chiama mio zio quando a tavola si pulisce l'orecchio con lo stecchino, ragionino in maniera diversa; non puoi tenerle testa in un dialogo, vincono loro.

Esempio: mia nonna che da piccolo mi diceva sempre "itte beddu pizzinnu" e penso che per me sarebbe stato meglio nascere negli anni 20, magari lì si strage di cuori, vestito da balilla, tutto nero nero, cantando le canzoni di nonna che ascoltava solo Luciano Tajoli e da lì non si è spostata per anni e anni.

Le sono passati davanti lasciandola indifferente tutti i grandi degli anni 60: Paoli, Celentano, Tenco e Morandi e i cantautori degli anni 70, tutti evitati dal suo animo democristiano. L'amore per Tajoli era indiscutibile; qualche corno gliela poteva anche mettere con Claudio Villa e c'era stato un breve flirt con Nicola di Bari; ma alla fine tornava sempre dal suo grande amore e sarebbe durato per sempre se non fosse comparso... Marco Carta.

Sono stato scalzato dalla posizione di beltà che per anni mi vedeva in cima alle classifiche di mia nonna. Ora esiste solo Marco Carta e guai a cambiarle canale quando lo invitano a Canale 5 a far vedere quanto è bravo in playback.

Comunque la dimostrazione che con le femmine non ci puoi ragionare è data da questo evento in particolare: ero seduto sul divano a casa di nonna, lei guardava la tv mentre io bevevo il caffè. In quel momento decido che era giunto il momento di farle crollare il mito di Marco Carta. Scelgo di attaccare laddove cominciavano i suoi preconcetti, ignaro della lezione di logica che stava per darmi.

Bevo il caffè, mi avvicino, le tocco la spalla e le faccio:

"Nonna... pare che Marco Carta non sia eterosessuale"

"Ah???"

"Si che a Marco Carta piacciono gli uomini. E' gay nonna"

"Vai! Cosa gay, se è sardo".

'tina non pubblica quasi mai poesie. In primo luogo per una scelta di campo (è una rivista di narrativa e Dio mi scampi e liberi da una casella mail invasa da poesie), in secondo luogo perché è oggettivamente difficile, se non miracoloso, trovare poesie dallo spirito pop. Ogni tanto però avviene: basti citare il caso eclatante di Francesca Genti, che proprio su questa rivistina ha debuttato. Oggi accade di nuovo con le poesie di Giovanni Previdi, composizioni cariche di ironia e soavità, che hanno il tono delle confidenze allegre di un amico davanti a un bicchiere di vino in osteria. E per la prima volta nella storia di 'tina i testi appaiono in versione bilingue, così come sono stati composti dall'autore: in dialetto mantovano, con traduzione italiana al seguito.

,

Ai prim frét

Am piàs da mat
a mi
ai prim frét
star in cà
giràr li bràghi mòì in sal tèrmu
cumpàgn a na salamèla in sla bràsa
far bóiar dó patàti
tüt un vapór!
cun i védar ca par chi süda
spetàr che 'n qualchid'un
am dàga 'n cólp at telèfun.

Ai primi freddi

Mi piace da matti
a me
ai primi freddi
stare in casa
girare le braghe bagnate sul termo
come una salamella sulla brace
far bollire due patate
tutto un vapore!
con i vetri che sembra che sudino
aspettare che qualcuno
mi dia un colpo di telefono.

Pistolàr

Quànt ca séran pütlet, mi e bagài, cum'è cas ciamàva?
am son dasmengà, dàì, bagài,
an végn mia in mént al nóm, dàì, bagài,
al fiöl dal gumìsta, ah sì, Sergión,
mi e Sergión as gudéan da mat,
al dopmesdì, a la basóra, d'istà,
star lì sòt al pòrtac ad la cà ad me nòna,
in campàgna, sentà par tèra,
cun la schéna nüda a tac al mür par ciapàr al frésc,
a far gnént, ca ghéra 'n calt ca südàva ànca la léngua in bòca,
as gudéan pròpia cmé i mat a far gnént,
che li scöli iéra incóra seràdi, libar gnànca par schèrs,
as guardàvn in fàcia mi e Sergión e sa dzévan, ün cun cl àltar,
cua pistolémia incö? boh, n'sò mia, cusa vöt pistolàr,
an ghè gnént da pistolàr, an pistolém gnént,
an saévan cusa pistolàr? alóra an pistolàvan gnént
e l'éra pròpia lì 'l bèl, pistolàr gnént,
l'éra la màsim dal màsim ca ghéra,
aspetàr c'andés zó al sól par andàr, forse,
a far na pedalàda, long l'àrzan dal Po, forse,
e pò forse gnànca quel, ma quéstu l'era un problèma ad dòpu,
intànt, l'éra al màsim dal màsim ca ghéra,
star lì sòt al pòrtac sénsa savér cusa pistolàr,
santà par tèra, cun la schéna nüda a tac al mür par ciapàr al frésc.
Quel ca fàvan l'éra far gnént, gnànca pistolàr.
E alóra via n síful cun an fil d'èrba in mèa a li man
o tiràr un giarlìn contr' an can ca pasàva,
ma picul, al giarlìn.
As paréva da star da papa, mi e Sergión.

Pistolare

Quando eravamo ragazzi, io e coso, com'è che si chiamava?
mi sono dimenticato, dài, coso,
non mi viene mica in mente il nome, dài, coso,
il figlio del gommista, ah sì, Sergione,
io e Sergione ci godevamo da matti,
dopo mezzogiorno, nell'ora bassa, d'estate,
stare lì sotto il portico della casa di mia nonna,
in campagna, seduti per terra,
con la schiena nuda contro il muro per prendere il fresco,
a fare niente, che c'era un caldo che sudava anche la lingua in bocca,
ci godevamo proprio come dei matti a far niente,
che le scuole erano ancora chiuse, libri neanche per scherzo,
ci guardavamo in faccia io e Sergione e ci dicevamo, l'uno con l'altro,
cosa pistoliamo oggi? boh, non lo so, cosa vuoi pistolare,
non c'è niente da pistolare, non pistoliamo niente,
non sapevamo cosa pistolare? allora non pistolavamo niente
e era proprio lì il bello, pistolare niente,
era il massimo del massimo che c'era,
aspettare che andasse giù il sole per andare, forse,
a fare una pedalata, lungo l'argine del Po, forse,
e poi forse neanche quello, ma questo era un problema di dopo,
intanto, era il massimo del massimo che c'era,
stare lì sotto il portico senza sapere cosa pistolare,
seduti per terra, con la schiena nuda contro il muro per prendere il fresco.
Quello che facevamo era fare niente, neanche pistolare.
E allora via un fischio con un filo d'erba in mezzo alle mani
o tirare un sassolino contro un cane che passava,
ma piccolo, il sassolino.
Ci sembrava di stare da papa, io e Sergione.

Ültimamént

A gh'è di mumént
Ültimamént
c'am s'insfilsa
in dla testa
cmè 'l fil in dla gücia
un pansér:
e sa tachés a ciacaràr cun al mür?

Ultimamente

Ci sono dei momenti
ultimamente
che mi s'infila
nella testa
come il filo nell'ago
un pensiero:
e se cominciassi a parlare con il muro?

Ültimamént 2

Ültimamént,
a mi,
quel c'am fa püsè paüra
l'è mia ch' i 'm tír' adòs,
l'è mia c'am casca un camìn in cò,
l'è mia ch'im càta 'n brüt mal da na qual banda
o murìr, par dír.
E gnànca
tacàr a ciacaràr cun al mür.
Ültimamént,
a mi,
quel c'am fa püsè paüra
l'è c'al mür al ma risponda:
eh, an gh'è mia mal
e ti?

Ultimamente 2

Ultimamente,
a me,
quello che mi fa più paura
non è che mi sparino,
non è che mi caschi un camino in testa,
non è che mi trovino un brutto male da una qualche parte
o morire, per dire.
E neanche cominciare a parlare con il muro.
Ultimamente,
a me,
quello che mi fa più paura
è che il muro mi risponda:
eh, non c'è male
e te?

C'è sempre qualcosa di epico e di patetico nei gruppi musicali in erba, coi loro sogni standard di conquistare il mondo, di fare colpo sulle ragazze e di ottenere una rivalse sociale. Se poi si tratta di un duo hip-hop in un paesino di montagna del Nord Europa abituato ai canti folk allora la forbice fra le aspettative dei musicisti e la realtà con la quale devono fare i conti si fa ancora più ampia e inesorabilmente divertente. Daniele De Serto in questo racconto sembra mischiare i cliché del sottobosco musicale alle atmosfere surreali dei film di Kaurismaki, con risultati decisamente convincenti.

,

Daniele De Serto

MIDNIGHT SUN HIP HOP FOUNDATION

Il concerto lo avevamo organizzato nella sala comunale del paese.

Guhr ha una popolazione di circa settecento persone e la sala comunale è il luogo dove si riuniscono tutti i suoi abitanti in almeno due occasioni l'anno.

La prima adunanza ufficiale è fissata per metà Febbraio quando si celebra la festa per la fine della notte polare. La seconda avviene invece il Giorno della Costituzione, con il pranzo sociale e una serie d'iniziative prima solenni e poi, con la complicità di maestose immissioni di alcool nello stomaco, decisamente più ludiche.

Per quanto ne sapessimo non c'era mai stato un concerto.

A mio avviso il locale si prestava molto bene.

L'ultima volta che ero stato a Ikurissat, sorbendomi quattrocento e passa chilometri di auto e treni per assistere all'esibizione di una band hip hop locale, avevo constatato che il club in cui era stato organizzato il concerto aveva struttura e dimensioni in fin dei conti simili alla nostra sala comunale.

Ad ogni modo era deciso, quella sera a Guhr si sarebbe registrato l'esordio dei Midnight Sun Hip Hop Foundation.

Elmer e io avevamo messo insieme tutta l'attrezzatura necessaria per il concerto acquistandola nel corso degli ultimi mesi in una serie di viaggi nei centri popolosi più vicini. Qualcosa lo avevamo ordinato su internet con la carta di credito di suo padre.

Non avevamo idea di chi sarebbe venuto al concerto.

I manifesti con il nome della band, la data e il luogo dello show erano stati affissi sulla bacheca della piazza, sulle vetrine dello spaccio che funziona anche da ufficio postale, un po' ovunque all'interno della biblioteca comunale e nella taverna dell'unica locanda presente in paese. La signorina Nikolai, responsabile della biblioteca comunale, era stata molto carina con noi, si era dimostrata entusiasta di un'iniziativa culturale promossa dai giovani del paese. Inoltre si propose di diramare la notizia nel circuito delle biblioteche e si affrettò a confermare la sua presenza e quella di sua figlia, una graziosa bambina di tre anni.

In quei giorni la neve non aiutava l'opera di affissione ed eravamo stati costretti a sostituire più volte i manifesti bagnati.

Il piano era quello di mantenere un atteggiamento distaccato, da consumati professionisti, evitando di telefonare direttamente alle persone che conoscevamo per pregarle di venire. Con certezza potevamo contare solo sulla presenza dei The Groovin' Geysers, il promettente trio rock che assieme a noi costituiva la scena musicale del paese. Per la verità loro erano ancora alla ricerca di un batterista, avevano scelto il nome e allestito un po' di merchandise, però non erano mai entrati in sala prove, quindi il giudizio positivo si fondava unicamente sul progetto che la band aveva in mente e che già diffondeva con una certa convinzione. Il loro bassista mi aveva detto al telefono che aveva quaranta di febbre ma che sarebbe

venuto lo stesso, a costo di far fuori l'intera scatola di supposte.

Ho detto sala prove? Per l'esattezza era uno scantinato. Però lo avevamo adibito a sala prove. Elmer e io ci andavamo per buttare giù i pezzi, scegliere i campionamenti e allenarci con il freestyle. In realtà ci restavamo anche oltre le prove, soprattutto quando là fuori rischiavi di gelarti le palle. Passavamo intere serate su internet a guardare video, concerti, gare di skate, contest di MCs.

Appena la neve cominciava a sciogliersi, ci fiondavamo insieme ai Geysers al piazzale davanti la biblioteca. Lì c'erano degli scalini e dei corrimano che si prestavano per fare dello skate. Su un muro diroccato che si ergeva a fianco del parco giochi della biblioteca, Elmer aveva realizzato il suo primo graffito. Un pezzo in tecnica wild style. Tutti noi avevamo fatto la guardia per assicurarci che non sopraggiungesse nessuno mentre lo portava a termine; come se la cerchia di sospettati non sarebbe stata in ogni caso piuttosto ristretta.

Il tam tam su Internet era partito quindici giorni prima, ma obiettivamente sapevamo che la situazione logistica ostacolava un massiccio afflusso da fuori.

Erano settimane che nevicava. Il paese è raggiungibile, a parte l'eliporto, solo attraverso strade che in questo periodo dell'anno diventano pressoché impraticabili. E comunque non avevamo notizie della presenza di scene hip hop nelle immediate vicinanze.

In linea di massima, a parte i Geysers con cui ci si frequentava quasi quotidianamente, fingevamo di ignorare che nessun altro in paese aveva la benché minima infarinatura non dico di rap underground ma di qualsiasi altro suono non provenisse da un alce o da qualche canto folk tipico delle nostre lande.

C'erano però cinque o sei elementi su cui pensavamo di poter fare presa.

Ragazzi semplici, senza dubbio provinciali, ma pronti a nostro giudizio a recepire le sonorità accattivanti dei nostri campionamenti. No, non sarebbero rimasti insensibili all'asprezza di certi passaggi e si sarebbero esaltati per le rime incrociate, per l'offensiva e il carattere dialettico e metropolitano dei nostri testi, infarciti di messaggi di denuncia. Ritenevamo di poter instillare in loro il germe della cultura hip hop per poi erigercene a esponenti d'avanguardia e a riferimento principale. Insomma avremmo avuto anche noi la nostra fedelissima crew.

E poi le ragazze. Sìsì, le ragazze. Non ci avevano mai degnato di uno sguardo. Beh ora avrebbero dovuto ricredersi. Non lo confessavamo apertamente ma, sia Elmer che il sottoscritto, celavamo grandi aspettative al riguardo. Per loro avevamo in serbo un paio di rime che le avrebbero sicuramente mandate su di giri. Un po' di quella robetta autoreferenziale e allusiva, su come far godere le donne, sui party in piscina e via dicendo. Per esempio c'era Kristin, la figlia maggiore del dottore. Kristin frequentava la stessa classe di mia cugina e una volta si era presentata alla sua festa di compleanno con indosso una t-shirt di David Bowie. Su di lei c'erano buone speranze. Quando Elmer era stato male per la tonsillite, il dottore lo aveva ricevuto direttamente in casa propria e lì gli aveva orgogliosamente mostrato la sua adorata collezione di vinile. Supertramp, Yes, Soft Machine, Genesis e altra roba sicuramente distante dal crossover post-gangsta e

dall'urgenza espressiva di cui ci facevamo portatori, però ecco, se la figlia aveva almeno ereditato la passione per la musica ci si poteva intendere in qualche modo, no?

Certo, tutto dipendeva dalla riuscita dello show. Avevamo pregato i Geysers di fare più casino possibile lì davanti. Conoscevano i cori, le mosse da fare ai ritornelli, e dovevano essere pronti ai nostri stage diving.

L'inizio del concerto era previsto per le ventuno. Ma l'intenzione era di ritardare qualche minuto per far riscaldare l'ambiente.

Poco dopo le venti si presentarono i primi due avventori. Erano due turisti americani. Li avevamo adocchiati da giorni. Si trattava di una coppia di quarantenni pallidi e goffi. I turisti arrivano da queste parti per poi effettuare escursioni in snow scooter e osservare i tramonti, particolarmente infuocati in questo periodo dell'anno. Al momento in paese erano gli unici forestieri. Sapevamo che la settimana seguente era previsto l'arrivo di alcuni francesi. Ora dovevamo accontentarci di questi. Il fatto che fossero americani ovviamente ci sembrava di buon auspicio.

Alle venti e trenta la sala era già abbastanza affollata. Era venuta un sacco di gente. In piedi, da dietro il banchetto del merchandise, potevo osservarli mentre si aggiravano curiosi e bendisposti scambiandosi saluti e supposizioni sul tipo di spettacolo a cui stavano per assistere. Il dottore si era presentato con una giacca di renna con le frange. Sembrava una giacca originale degli anni settanta, probabilmente stava nell'unico bagaglio con cui si narra fosse giunto in paese proveniente dalla capitale, fresco di laurea e con i capelli lunghi.

C'era la signorina Nikolai con un vestitino niente male e figlia al seguito. I ragazzi del paese erano tutti presenti. Purtroppo c'erano anche i fratelli Ryako, tre tagliaboschi della peggiore specie. Ignoranti, rozzi, con le unghie delle mani sempre sporche e l'opinione ben salda che io e Elmer fossimo delle emerite teste di cazzo.

Neanche una settimana prima mi ero imbattuto in un paio di loro.

Stavo tornando a casa dopo aver affisso un po' di locandine in giro, ricordo che il vento freddo mi strappava le lacrime dagli occhi. Avevo infilato gli auricolari del walkman direttamente sotto la fascia elastica per evitare che le orecchie si congelassero. I fiocchi di neve mi turbinavano intorno, rapidi e sleali, si infilavano dappertutto, come spiritelli isterici. Ero intento a guardare dove mettevo i piedi per evitare alle mie Vans di finire in qualche pozzanghera di ghiaccio e fango quando i fratelli Ryako mi si accostarono con il loro camion pieno di legna. Il più grande dei due aveva tirato giù il finestrino, l'altro, quello alla guida, aveva una risata malvagia cucita in faccia. Con la musica nelle orecchie non compresi bene tutte le provocazioni che mi lanciarono ma sostanzialmente furono:

«Perché non ti tiri su quei pantaloni? Ti sei cacato sotto?»

«Che vi siete messi in testa te e il tuo amico?»

«Cammini come un tacchino».

«Non fatevi vedere in giro a imbrattare i muri...».

Alle ventuno e trenta demmo inizio allo show.

Il primo pezzo si intitolava Dirty Ice. Elmer fece partire la base, un riff pesante di chitarra sferrato in pieno stile crossover. Poi, con indosso un passamontagna nero, attaccò a rappare mulinando alternativamente le braccia, nel frattempo io assestai un paio di calci volanti in aria in giro per il palco, tanto per aggredire subito la platea e liberarmi un po' dalla tensione. Al mio turno in effetti ci arrivai con un tasso di adrenalina piuttosto elevato / I can see the corruption clearly in yooour eyes! / mi ero avvicinato al ciglio del palco, da lì potevo distinguere bene le facce della prima fila, notai che il dottore aveva un singolare sorriso pietrificato sul volto / this land is snowed under dirty fuckiiin' ice / spaziando con lo sguardo mi parve evidente che non era l'unico con quella smorfia di orrore, la signorina Nikolai aveva messo addirittura le mani a tappare le orecchie della figlia / dirty as fuck! (coro) dirty as fuck! (coro) / mi spostai allora verso il centro del palco dove contavo di incrociare gli sguardi amici dei Geysers che in effetti stavano facendo del loro meglio con salti smodati, indici puntati e qualche spintone qua e là / dirtied by your opportunism / anche Kristin muoveva un po' la testa a ritmo, fu per quello, forse, che un moto d'esaltazione prese incautamente il sopravvento / obsolete like feudalism! Guess you better hide, cauz' you're not by my side!

Ascoltando la registrazione nei giorni seguenti mi accorsi che in realtà non potei terminare quest'ultima frase. Mi fermai a metà perché fui costretto a mollare il microfono nel tentativo di sfuggire ai fratelli Ryako. Col senno di poi devo ammettere di aver perso un po' il controllo quando alla parola 'obsolete' ho mostrato il dito medio ai tre fratelli. D'altronde mi ero subito reso conto dell'imprudenza della mia iniziativa, al punto che provai a ridimensionare l'affronto personale estendendo il gestaccio al resto della platea. Il problema è che in questo modo finii per convincere ulteriormente i fratelli Ryako che fosse arrivato il momento di darmi una lezione a nome di tutti. Non feci a tempo a completare la strofa che i tre erano già sul palco. Lasciai cadere il microfono e provai a dribblarli, ma senza successo. Mi si avventarono addosso in due, gettandomi a terra. Il terzo faceva la guardia per scongiurare eventuali soccorsi che in effetti non arrivarono mai. Da terra potevo vedere Elmer saltare terrorizzato, si era sfilato il passamontagna e si teneva la testa con tutte e due le mani. I pugni intanto si abbattevano a ripetizione sulla mia schiena e sulla nuca mentre, pancia a terra, cercavo di strisciare via da quel casino. Poi mi sentii sollevare di peso per la cintura e rivoltare come un pesce sulla padella.

Terminato il lavoro con la mia faccia, i fratelli Ryako si preoccuparono anche di sfondare a calci un amplificatore prima di scendere dal palco.

Il giorno seguente mi sentii al telefono con Elmer:

«Come va?» mi chiese

«La mia faccia è un disastro».

«Tipo?»

«Ha un sacco di colori. Mi hanno strappato pure una ciocca di capelli».

«Figlidiputtana!»

«Già».

«Niente prove oggi allora? Ce la fai a cantare?»

«Già è tanto se ce la faccio ad aspirare una zuppa».

Elmer non rispose. Mi accorsi che in sottofondo stava ascoltando la registrazione del concerto. Sentivo la mia voce.

«Ieri abbiamo spaccato eh?», disse infine.

Appiccicai l'orecchio alla cornetta per sentire bene.

«Puoi scommetterci cazzo», rilanciai.

«Cinque minuti di pura energia».

«Ce lo siamo mangiato quel palco».

«Stamattina mi sono svegliato su di giri».

«Anch'io!».

Mi toccai il labbro inferiore, gonfio come una ciambella.

«Tra un mese c'è il festival a Ikurissat», disse. «Dovremmo chiedergli se ci fanno suonare

«Sì, nel frattempo diffondiamo la notizia della rissa».

«I lividi. Dobbiamo fotografare la tua faccia con i lividi».

«Giusto. Ci vediamo dopo allora, facciamo un po' di scatti» .

«Yo bro».

Riagganciai. Le nocche delle mani erano sbucciate e rosa. Il dolore si manifestava in maniera imprevedibile con delle fitte alla schiena, sulla nuca, addirittura sul sedere. Mi alzai dalla scrivania e mi diressi verso l'armadio, lo aprii e mi piazzai davanti all'anta a specchio. Un alone porpora si sviluppava attorno all'occhio destro. Sembrava essersi allargato parecchio durante la notte e erano apparse alcune sfumature gialle e verdastre. Le sopracciglia erano entrambe in rilievo e il labbro tumefatto in più punti. L'occhio sinistro era a posto invece. Con un po' di fotoritocco avremmo potuto dare una sistematina anche a lui.

chi sono gli autori di questo numero?

Alessandro Romeo

è nato a Venezia nel 1985 e vive a Torino da tre anni. Un suo racconto è stato incluso nell'antologia *Clandestina* (Effequ 2010), un altro suo racconto è stato pubblicato nel n. 4 di «Colla». Nel 2007 ha fondato insieme ad amici la rivista letteraria «inutile».

alessandro@rivistainutile.it

Gianni Agostinelli

ha 33 anni e abita in provincia di Perugia. Lavora come libraio in una libreria indipendente perugina da quattro anni e collabora costantemente con il foglio regionale umbro de "Il Messaggero". Un suo racconto, "la lingua" è stato pubblicato sul blog *Nazione Indiana*.

agogia@libero.it

Elio Satta

è nato a Sassari il 22 ottobre 1982. Ha una laurea triennale in "Teoria e tecniche dell'informazione" con una tesi sul Cinema di Charlie Chaplin. Al momento è laureando nella specialistica in Scienze dello spettacolo e della produzione multimediale (Mediares) con una tesi su Gianni Rodari e il nonsense in Italia. Consegna le pizze a domicilio.

alekos1982@yahoo.it

Giovanni Previdi

Giovanni Previdi è nato a Carpi nel 1977. Vive a Bologna dove lavora in una libreria del centro. Ha scritto sulle riviste il Caffè illustrato e L'Accalappiacani.

previdigiovanni@gmail.com

Daniele De Serto

Daniele De Serto è nato e vive a Roma. Suoi racconti sono apparsi su varie riviste e blog letterari tra cui "Linus", "Colla", "La collana della regina", "Inutile", "Il paradiso degli orchidi", "Teflon", "FaM" e nell'antologia "Jukebooks" (Quintadecopertina).

d.deserto@tiscali.it